

## **GIOVANNI 1**

### **E la Parola divenne carne**

#### **1, 1-18**

*<sup>1</sup> In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.*

*<sup>2</sup> Egli era, in principio, presso Dio:*

*<sup>3</sup> tutto è stato fatto per mezzo di lui  
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.*

*<sup>4</sup> In lui era la vita*

*e la vita era la luce degli uomini;*

*<sup>5</sup> la luce splende nelle tenebre  
e le tenebre non l'hanno vinta.*

*<sup>6</sup> Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.*

*<sup>7</sup> Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

*<sup>8</sup> Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce.*

*<sup>9</sup> Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.*

*<sup>10</sup> Era nel mondo  
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;  
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.*

*<sup>11</sup> Venne fra i suoi,  
e i suoi non lo hanno accolto.*

*<sup>12</sup> A quanti però lo hanno accolto  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,*

*<sup>13</sup> i quali, non da sangue  
né da volere di carne  
né da volere di uomo,*

*ma da Dio sono stati generati.*

*<sup>14</sup> E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.*

<sup>15</sup>*Giovanni gli dà testimonianza e proclama:*

*«Era di lui che io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
è avanti a me,  
perché era prima di me».*

<sup>16</sup>*Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto:  
grazia su grazia.*

<sup>17</sup>*Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

<sup>18</sup>*Dio, nessuno lo ha mai visto:  
il Figlio unigenito, che è Dio  
ed è nel seno del Padre,  
è lui che lo ha rivelato.*

Il prologo è una introduzione al Vangelo di Giovanni. Non è, però, la solita stereotipa presentazione, giustamente è considerato una delle perle della letteratura neotestamentaria. Con questa grande meditazione iniziale l'autore è riuscito a presentare, in sintesi, quello che verrà sviluppato successivamente. Nel prologo infatti troviamo 40 termini che sono propri del Vangelo di Giovanni. Per tale ragione la comprensione del prologo è determinante per tutto il Vangelo di Giovanni.

Il Quarto Vangelo si apre con una "introduzione" (1,1-18) e poi prosegue con cinque episodi (1,19-2,11) che si svolgono nell'arco di una settimana.

L'introduzione viene comunemente chiamata **Prologo** e ha un andamento ritmico libero, quasi poetico, per cui è spesso ritenuto un "inno". Ha per tema la presentazione del *Logos*, termine greco che indicava «la ragione immanente del mondo», tradotto in latino con *Verbum* e in italiano semplicemente trascritto "Verbo" o tradotto con "Parola". Si tratta in realtà della "Parola di Dio" presentata come un essere personale e trascendente.

Questo Prologo ci presenta il protagonista del Vangelo, anzi la protagonista: la protagonista del Vangelo di Giovanni è la Parola.

Questo inno di inizio è un preludio, dove vengono toccati tutti quei temi che poi verranno sviluppati nel Vangelo: il tema della vita, della luce, dell'accoglienza, della testimonianza, della grazia, della pienezza, della visione della gloria, del diventare figli di Dio. Tutte le parole che nel Vangelo verranno poi svolte in tutta la loro implicanza, vengono qui accennate nei motivi fondamentali.

All'inizio ci viene presentato in questo inno:

- innanzi tutto la Parola e vedremo cos'è,
- poi la Parola nel suo rapporto con Dio,
- la Parola nel suo rapporto con la creazione,
- la Parola nel suo rapporto con l'uomo e con la storia dell'uomo,
- fino a quando la Parola diventa carne e nella Parola diventata carne vediamo Dio faccia a faccia.

E il Vangelo sarà la presentazione della Parola diventata carne che incontriamo in Gesù, nel faccia a faccia con Gesù; e l'adesione a Gesù, alla sua persona viene ad essere l'adesione alla Parola che ha fatto il mondo e che è il destino del mondo, cioè viene ad essere la pienezza di vita e di felicità che da sempre l'uomo desidera.

Prima di spiegare il testo, qualcosa sul significato della Parola: c'era Federico II di Svevia che preferiva stare a Palermo piuttosto che in Germania; Federico imperatore volle fare un esperimento. Lui che era esperto di tante cose ed anche di lingue, voleva sapere quale fosse la lingua originaria dell'uomo, la prima lingua che si fosse parlata. Allora "molto scientificamente" prese sette bambini appena nati li diede a sette nutrici dando loro l'ordine di dar loro da mangiare, accudirli bene, ma di non parlare mai con loro. Quando sarebbero diventati grandi, la lingua col la quale si sarebbero espressi, quella sarebbe stata la lingua

originaria dell'uomo. Sapete già la storia di questi bambini: sono morti, non parleranno mai nessuna lingua, son morti poco dopo la nascita, perché? Perché l'uomo vive della Parola; non di solo latte vive il bambino ma di ogni Parola che esce dalla bocca della mamma. Cioè la Parola è ciò che dà l'esistenza all'uomo. In questa luce, vediamo adesso il Prologo.

## 1. "In principio era la Parola"

*1 In principio era la Parola e la Parola era presso Dio e la Parola era Dio,  
2 questa era in principio verso Dio.*

Leggendo il prologo, è facile scoprire una caratteristica a cui già si è accennato, tipica dello stile di Giovanni. Tecnicamente si usa definirla *in waves*, cioè "a ondate". Immaginiamo le onde del mare che muoiono sul litorale. Arrivano fino alla battigia, qualche onda va oltre, qualche onda resta più indietro, però più o meno ricoprono un determinato spazio, e si richiamano alternativamente.

*In principio.....*

*....l'hanno accolta.*

Si vede un intrecciarsi continuo dei vocaboli, un gioco ricorrente di onde tematiche. La stilistica semitica è spesso caratterizzata da questo movimento a ondate.

Ciò che c'è in principio, è anche ciò che c'è alla fine. Se nella sorgente c'è acqua, nel rubinetto ci sarà acqua; se sarà acqua avvelenata, ci sarà acqua avvelenata nel rubinetto. Ora cosa c'è nel principio? Anzi prima del principio addirittura,

perché “era”. Non c’era il caos, non c’era la confusione, non c’era il caso; soltanto dopo ci sarà il caos, il caso e la confusione; nel principio non c’era l’azione o la co-azione o la necessità, soltanto dopo non ci sarà più nessuna libertà, nessuna intelligenza, ci sarà solo il fato.

In principio era la Parola; cos’è la Parola? Deriva da “parabola”, vuol dire “getta fuori”, qualcosa che getta fuori; ed è tipica dell’uomo che con la Parola si getta fuori, si propone, si espone, si offre, si dona, in modo che l’altro possa accoglierlo, dialogare, interloquire. L’uomo proprio è Parola ascoltata e corrisposta, questo distingue l’uomo dall’animale, questo è il principio della cultura, della scienza, di tutto.

Dio stesso è Parola. Parola, fonte di intelligenza, libertà, comunicazione, comunione, amore. Alla fine uno che parla non dice delle cose, dice se stesso, quindi si comunica, tant’è vero che in dialetto, di due che si vogliono bene, si dice “si parlano”; proprio così, è la comunione più alta e più profonda il parlarsi.

Ecco Dio è Parola, cioè è comunicazione, è dono; c’è uno che parla, il Padre, c’è uno che ascolta e risponde, il Figlio e c’è l’amore tra i due. È questo il principio di tutto e ciò che sta al principio, sarà anche dopo, perché ciò che deriva dal principio ha le caratteristiche del principio, allora dire che Dio era Parola è una scelta ben precisa, è dire che l’uomo è destinato all’intelligenza, alla libertà, all’amore, alla comunione, al dono, alla comunicazione.

Poi posso notare che la Parola può essere menzognera invece che vera, può essere tenebra invece che luce, può essere morte invece che vita. Vediamo di fatti l’uso che facciamo della parola nella nostra società, in qualunque società. La società dipende dall’uso che fa della parola. Che uso ne fai? Per dominare o per comunicare, per liberare o per schiavizzare, per illuminare o per imbrogliare, tutto lì.

Il Vangelo ci narra questo dramma della Parola di verità dell’uomo. Ecco: “In principio era”. Già prima del principio; Giovanni fa proprio un volo d’aquila va

oltre il principio, fin dall'inizio. Cos'è al principio di ogni divenire? La Parola, e questa Parola è rivolta a Dio, c'è un dialogo interno a Dio e la Parola stessa è Dio.

**(vv. 1-5)**

È una grande cristofania: il Cristo entra in uno scenario dagli orizzonti cosmici e universali. Infatti il primo vocabolo "*en archè*" che richiama una parola ebraica: *bereshit*, in principio, che si trova nel primo libro in assoluto della Bibbia, la Genesi.

Ci sono perciò due grandi inizi secondo questo inno. C'è l'inizio lontano, il principio dell'essere, il principio mirabile della creazione, cantato e illustrato attraverso quelle sette giornate di Gn 1 che simboleggiano la perfezione. L'ebreo getta entusiasta lo sguardo sull'universo scorgendovi un'architettura mirabile, realizzata in una settimana di meraviglie. Per il cristiano c'è questo nuovo, grande inizio, questo *bereshit, en archè*, "in principio", che segna l'origine della nuova storia, del nuovo cosmo, della nuova organizzazione di tutto l'essere.

Subito dopo, infatti, si sente che Giovanni allude ancora a Gn 1; si tratta di una parola fondamentale. La si diceva:

*" in principio Dio creò il cielo e la terra",*

e subito Dio entrava in scena sulla platea del nulla e parlava:

*"Dio disse".*

Subito il mondo cominciava nascere attraverso una specie di gestazione mirabile ritmata soltanto da quel ritornello, da quel "disse" di Dio che suona come un

comando potente.

Il prologo dice:

*"in principio c'era il Logos",*

La Parola. Il *Logos* è il Cristo. Con questa definizione il Vangelo di Giovanni introduce un tema teologico di grande rilievo.

Perché Giovanni ha chiamato Cristo *Logos*? Alle spalle aveva certamente quel riferimento biblico che abbiamo illustrato; ma ne aveva anche tanti altri. Qualche studioso, per esempio, per commentare questo passo è risalito nei secoli fino ad approdare niente meno che alla teologia egiziana di Memphis. Gli archeologi hanno scoperto una famosa stele di un faraone vissuto verso la fine dell'VIII secolo: Shabaka. Questa stele contiene un'importante invocazione, che è la citazione di una preghiera che risale alla prima dinastia egiziana. Siamo attorno al XXIX secolo a. C., nel 2850. Questa invocazione, citata 2000 anni dopo dalla cultura egiziana, presenta il Dio di Memphis, Dio creatore, Phtah, mentre sta creando.

Vi si legge:

*"Tutte le cose che sono state create hanno nel loro interno il cuore e la parola di Phtah"*

cioè la parola di Phtah diventa la realtà creata, tanto la parola divina è efficace. A Babilonia Marduk parlava e nel cielo apparivano le costellazioni dello zodiaco. Si tratta quindi di una teologia molto antica. Però io penso che si debba rimanere nell'ambito della cultura biblica e tenere presenti moltissime belle pagine dell'Antico Testamento, dove la Parola di Dio ha una dimensione tale da far

pensare a una personificazione. Ricordiamo la scena del c. 18,14-15 della Sapienza:

*“mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,  
e la notte era a metà del suo corso,  
la tua parola onnipotente dal cielo,  
dal tuo trono regale, guerriero implacabile,  
si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio,  
portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile.*

La Parola di Dio scende come un angelo, attraverso i cieli, piomba nella notte sulla terra dell’Egitto, diffonde il terrore e porta il giudizio di Dio.

Possiamo anche riferirci a quel bel finale di un poeta biblico delicato e intelligente, il secondo Isaia. È un profeta anonimo, la cui poesia lirica è entrata nella seconda parte del grande rotolo di Isaia, e precisamente nei cc. 40 e 55. La sua conclusione è di estrema freschezza, molto vicina alla sensibilità degli orientali.

*”come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo,  
e non vita ritornano senza aver irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
così sarà della parola uscita dalla mia bocca”.*

La parola di Dio è realtà viva, continuamente operante. E potremmo andare ancora avanti per ricordare quel bellissimo testo di Ger 23,29:

*“La tua parola, o Signore, è come il fuoco,  
è come il martello che spacca la roccia”.*



Il *Logos* del prologo si mette subito in *azione*, come la parola divina dell'antico testamento.

Per noi *parola* e *azione* sono distinte, ma, se teniamo presenti la mentalità e la cultura semitica, non possiamo affermare che Cristo è soltanto la *Parola*: Cristo è anche l'*azione*.

Non è quindi esatto quello che Goethe ha detto quando contrappone la parola, quale elemento salvifico, all'azione, quale elemento demoniaco. Per la bibbia invece affermare che *in principio* è il *Logos*, vuol dire che *in principio* c'è questa *energia vitale suprema*: il *Logos* è il creatore.

Per completare questo discorso, potremmo ricorrere anche ad un'altra categoria dell'Antico Testamento, una categoria ugualmente nota. Si tratta della Sapienza, *hokman, sophia*. La sapienza nell'Antico Testamento è lo strumento che Dio usa per creare; ma è insieme qualcosa di se stesso, che procede da lui.

Anche nel mondo egiziano si trovano interessanti analogie: la dea Maat che usciva dal dio Ra. Ci sono delle raffigurazioni all'interno dei templi, soprattutto nella cella ultima della divinità, dove il dio Ra è in piedi e ai suoi piedi c'è una fanciulla molto bella, dai lineamenti delicati, con una veste trasparente e una piuma sul capo. È intenta a creare, a plasmare, a manipolare la materia. È il Dio stesso Ra, il dio sole, che agisce attraverso la dea Maat, la sapienza.

Pensiamo anche al capolavoro del c.8 dei Proverbi, l'auto-inno della Sapienza (vv 8,22-31). La Sapienza entra in scena e descrive poeticamente ciò che ha fatto nella sua grande officina del mondo, illustra tutti i suoi capolavori.

In Cristo, c'è *parola e azione, progetto* e la sua *realizzazione*. Ecco infatti come l'inno del Prologo continua:

*“egli era in principio presso Dio:  
tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”.*

In greco abbiamo questa frase lapidaria:

*choris autoù oudè en,*

“fuori di lui: nulla”; fuori di lui, il silenzio.

L'essere è tutto sospeso a questa azione di Dio. E questo tema si ripeterà nel v.10, dove si riafferma:

*Il mondo fu fatto per mezzo di lui.*

- ***“In principio*** è ripetuto due volte (vv 1-2) e va inteso in senso assoluto e designa il livello della preesistenza. *Era* [...]. Nell'inno il verbo essere all'imperfetto dice una condizione permanente, è opposto a divenire. Il *Logos* non è stato creato: *era*. Non c'è alcun prima né alcun dopo. Manca ogni riferimento temporale”.

Poi Giovanni afferma la relazione della Parola con Dio e la sua distinzione da Dio Padre (*“era presso Dio”, “era Dio”*). *In principio* quindi significa Dio *che è comunione* giacché vive con la sua Parola. *“Presso e davanti a Dio:* per dire la collocazione del Logos viene usata una collocazione spaziale che tende a

rompere la distanza tra Dio e il Logos, mantenendone al tempo stesso la distinzione”.

La parola presuppone uno che parla, si esprime e si dona, e un altro che lo ascolta, lo imprime e lo accoglie dentro di sé. La parola implica, quindi, due persone che entrano in relazione, in dialogo. Essa nasce dall'amore di chi parla, corrisposto da chi ascolta: è generata dall'amore e genera amore. Per questo Dio, che è amore (1Gv 4, 8) è anche Parola.

- **Con il v 2b** si sottolinea che la Parola è comunicazione di Dio attraverso la creazione, è la sua autorivelazione, perché la stessa creazione è opera compiuta da Dio mediante la sua Parola:

- **v. 3:** *«tutto è stato fatto mediante di lui e senza di lui niente è stato fatto».*

Si afferma così chiaramente la bontà intrinseca della creazione, che - in quanto frutto della Parola - è fonte di rivelazione divina, ma anche la centralità della Parola, del Verbo: *"tutto.. .per mezzo di lui, senza di lui niente"*. All'origine tutto è «buono» e l'uomo stesso è «molto buono», perché depositario della Parola (cfr. Gen 1, 4.10.12.18.21.25.31).

La parola, oltre che distintivo dell'uomo, è principio che regge l'universo. Il mondo è creato dalla Parola e dalla Sapienza che lo precede, lo progetta e lo fa, dandogli il suo *«imprinting»* di alterità e relazione, di ascolto e risposta, di accoglienza e responsabilità, di intelligenza e libertà.

Dopo aver parlato della Parola presso Dio, in se stessa, ora si parla della Parola nei confronti della Creazione.

Un racconto ebraico dice che il mondo è stato creato con le lettere dell'alfabeto e che è un modo molto intelligente; questo per dire che il mondo è tutto intelligibile, perché con l'alfabeto si fanno le parole, il che vuol dire che ogni cosa

è comprensibile attraverso le parole; infatti la mentalità ebraica è una mentalità prettamente scientifica, mentre lo è molto meno quella greco-romana.

Quindi se puoi capire vuol dire che puoi intervenire, e qui sta il principio della cultura e della storia. E la natura stessa è il luogo della cultura e della storia. Perché? Perché è fatta con la Parola, quindi tutto viene attraverso la Parola e l'uomo è colui che dà la Parola alle cose.

Dio fin dal primo giorno disse: "Sia la luce" e la luce fu; e al sesto giorno fa l'uomo e l'uomo è depositario della Parola, difatti questa Parola che è la vita di tutto e dà la vita a tutto, nell'uomo diventa luce, perché l'uomo la capisce.

L'uomo è colui che sa leggere il reale, è l'interprete, è quello che scopre il senso, che sa leggere, che sa dare la Parola al creato. Il creato è una parola oggettiva, incosciente; nell'uomo prende coscienza, per cui l'uomo divinizza tutta la creazione attraverso la Parola.

*Potremmo così dire che la vita diffusa da Dio nel creato, si accende di consapevolezza, diventa lucida consapevolezza nell'uomo.*

## **- Il Logos diventa luce**

Facciamo ancora un passo in avanti. Il Logos, entrato nel vasto scenario del cosmo, all'improvviso diventa luce. Secondo la Genesi, la prima cosa creata è stata la luce; ora la luce riappare in una maniera assolutamente nuova, perché è connessa ad un'altra realtà, la vita.

*E lui era la vita (in greco zoè)*

*E la vita era la luce degli uomini (in greco phos).*

*Zoè e phos:* Dio in Cristo manifesta la sua luce e la sua vita. Qui abbiamo un tema che percorre tutto il carne e lo riempie di luce. Tutto l'inno è pervaso di luce:

*La luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta.*

Giovanni venne

*per rendere testimonianza alla luce.*

*Egli non era la luce.*

*Veniva nel mondo la luce nera.*

La luce è immagine e simbolo di Dio. Infatti la luce è contemporaneamente esterna a noi e penetra dentro di noi: Dio è insieme lontano e vicino. Dio è distante (io non afferro la luce; è una sorgente al di fuori di me), eppure la luce mi pervade, mi avvolge senza che io me ne accorga e mi rende visibile agli altri. La luce mi scalda e mi illumina. Ecco allora la luce diventare la rappresentazione solenne e grandiosa del Logos, che è come Dio, fonte di vita.

- **v. 4a:** *«In lui era la vita»*: come nella creazione e nella redenzione non c'è forma di vita in ogni sforzo umano che non si radichi in Cristo Verbo e nella Parola con cui Dio si dona all'uomo; anche nella quotidianità ciò che non è nel solco della Parola, che non riceve luce da una comunione con il Verbo, non genera vita, nasce senza futuro.

Il termine «vita» è presente 37 volte nel Vangelo di Giovanni. Non si tratta della vita biologica, che cessa con la morte. La vita è Dio stesso, dal cui soffio viene l'esistenza dell'uomo (cfr. Gen 2, 7). Già al centro dell'Eden Dio aveva posto «l'albero della vita» (cfr. Gen 2, 16), come verrà esplicitato nell'alleanza con Israele (cfr. Dt 30, 20). Ascoltando Dio, siamo in comunione con lui e partecipiamo alla pienezza della sua vita.

La vita, desiderio supremo dell'uomo, non è qualcosa da carpire o rapire: è un dono da ricevere, un dono che il Padre dà al figlio.

Voler possedere la vita in proprio, staccandola dalla comunione col Padre, è negarne la sorgente, è distruggere la propria identità di figli.

- **v. 4b:** *«e la vita era la luce degli uomini»*: La relazione della Parola con il tutto esistente viene ulteriormente caratterizzata come luce di vita: *«e la vita era la luce degli uomini»*. I vocaboli "luce" e "vita" sono per Giovanni dinamicamente interscambiabili: la luce (rivelazione) produce la vita e la vita è luce, manifestazione divina.

La Parola, ancor prima di diventare carne in Gesù, come è vita in ogni creatura, è luce per l'uomo. In lui, capace di ascoltare e di rispondere, la Parola stessa viene alla luce nel mondo.

Vita e luce si richiamano a vicenda. La luce rende possibile la vita fisica. Ma c'è anche una luce interiore, propria della Parola, che rende possibile la vita spirituale e dà senso all'esistenza.

La vita non è qualcosa di automatico: è dialogo con Dio, in un'esistenza responsabile, che liberamente ascolta e risponde.

La Parola è «lampada per i miei passi, luce sul mio cammino» (sal 119, 105).

Ma, ancor prima di diventare legge esplicita nella vita del popolo di Israele, illumina già da sempre il cuore di ogni uomo.

Gesù dirà: «Io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8, 12)

Fino a qui il testo ha presentato con uno squarcio d'immensità la realtà di Dio in sé e in relazione all'uomo; ora afferma il misterioso contrasto tra il dono senza limiti di Dio e la creatura che si contrappone alla luce:

**- v. 5: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta»**

Nel libro della Genesi la creazione è presentata come una vittoria delle luce sulla tenebra:

Gen 1, 2-4:

*«La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre».*

Dio con la Parola trae tutto dal nulla all'esistenza, alla luce, fa emergere il tutto dalla tenebre e lo porta alla luce.

La luce, una volta accesa, continua a splendere (è il senso del tempo presente in "splende"), eppure il Prologo contro ogni beato ottimismo insiste sul rifiuto

degli uomini alla luce; la condizione umana è profondamente segnata dal rapporto luce-tenebra. L'uomo può rifiutare la luce, chiudersi a Dio che si rivela, anche se ogni tentativo di sopraffazione delle tenebre cadrà nel nulla: "*ma le tenebre non l'hanno sopraffatta*". Il testo non esprime solo una indifferenza nell'accogliere la luce ("*e le tenebre non l'hanno accolta*"), c'è qualcosa di più: l'arroganza titanica da parte delle tenebre di poter vincere la luce stessa.

Ma subito emerge una antitesi: la luce richiama in modo dialettico le tenebre, la *skotia*. Questo termine ricorda un altro motivo Giovanneo che ci accompagnerà durante tutto il Vangelo, secondo lo stile rigoroso di Giovanni che non si smentisce mai; si tratta del celebre dualismo Giovanneo, Luce e tenebre si sfidano a battaglia sull'orizzonte di questo mondo, si scontrano ininterrottamente.

Non è la battaglia già cantata dai "monaci" di Qumran, il famoso "monastero" giudaico sulla costa occidentale del mar morto, distrutto dai romani. Fu uno dei libri di questa comunità ha infatti per titolo: *regola della guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre*. Per Giovanni il contrasto fra luce e tenebre non è di tipo apocalittico, non è la battaglia definitiva, che distrugge tutta la storia quasi fosse priva di senso, perché pervasa soltanto da tenebra, *skotia*. Per Giovanni la lotta si svolge nella storia e ne costituisce la trama. È un movimento oscillatorio tra la luce e le tenebre. Ed egli introduce già fin da ora il dramma di questa tensione continua della storia.

Cerchiamo ora di fissare l'attenzione su un verbo greco che ritornerà tre volte, in forme diverse in tutto il prologo:

*Le tenebre non l'hanno accolta.*

Il verbo *katalambano* ha tre significati:



- *capire* (“le tenebre non hanno capito la luce”, non riescono a capire il mistero del Cristo);

- *afferrare* (“le tenebre non l’hanno accolta”);

- *vincere*.

Ci troviamo di fronte a un triplice valore possibile. La cristofania luminosa del Cristo non è accolta, non è capita.

Poiché nel greco moderno questo verbo viene usato ancora oggi col significato di “capire” è probabile che il senso del verbo greco sia rimasto immutato lungo i secoli nella realtà viva della lingua.

Penso però che non si debba escludere anche il significato di *vincere*. Si tratta di un senso ben documentato:

*Le tenebre non hanno vinto la luce.*

C’è un testo molto bello della letteratura giudeo-cristiana: le *odi di Salomone*, che probabilmente allude a una festa notturna che si celebrava dai giudeo-cristiani nel I secolo della Chiesa. Durante la notte i cristiani uscivano dalla città e si inoltravano fino ad immergersi in una folta foresta. Durante tutta la notte cantavano inni che si ispiravano al tema della morte e della passione. Una sentinella aveva l’incarico di impedire che ci si addormentasse. La notte infatti era lunga e alcuni cedevano alla stanchezza e si addormentavano. La sentinella vigilava attenta e quando si accorgeva che incominciava a rendersi percettibile il chiarore dell’aurora, la prima luce del mattino, accendeva una torcia e gridava: “che la luce non sia mai vinta!, Che la luce non sia mai schiacciata!” e usava proprio il verbo *katalambano*. Era quindi un invito alla speranza e alla gioia.

Come accompagnato da una marcia trionfale, il Cristo entra in scena: egli è la Parola, la Sapienza, la Luce, la Vita. Attorno ci sono le tenebre, ma egli si erge con lo splendore della luce che non può essere schiacciata.

## 2. “Veniva nel mondo la luce vera”

Nella **seconda parte** del prologo (1,6-13) si continua nella dialettica accoglienza o rifiuto della luce e si evoca anzitutto la figura positiva di Giovanni:

*vv. 6-8: «Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.  
Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce».*

Giovanni è il testimone, e la Parola vive nei testimoni. Testimone è chi ricorda la Parola, se il testimone non ricorda non è più testimone, ricorda e dice la parola agli altri. La testimonianza è la categoria fondamentale del Vangelo; è ricordo, soprattutto in Giovanni; ma è anche categoria fondamentale delle relazioni umane.

Il Vangelo di Giovanni si presenta fin dall'inizio come un grande tribunale nel quale si deve prendere posizione riguardo alla Luce-Parola che è Gesù. Della luce vera esistono dei testimoni; il prologo enfatizza la testimonianza storica del Battista e il resto del Vangelo aggiungerà quella del Padre, dello Spirito, delle stesse opere di Gesù.

La vita del Battista fu totalmente consacrata alla testimonianza, *"egli venne"* per questo. Non vi è nessun uomo superiore a lui. La sua testimonianza non lo condusse solo verso Dio, ma anche verso gli uomini, *"affinché credessero alla luce"*. Del Battista, forse con tono polemico contro i suoi discepoli, si sottolinea che *"egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce"*. Dicendo

questo si afferma che testimoniare significa rendere a Dio ciò che Egli ci dà, renderglielo in modo tale che tutti facciano lo stesso. Il fine della testimonianza è che «tutti» riconoscano la luce della vita ed entrino in dialogo con Dio.

Però è importante una cosa: la testimonianza deve essere della luce, ma non è la luce e se uno è illuminato e si crede una luce, è certamente una tenebra. Chi crede di essere luce è tenebra, l'illuminazione è un'altra cosa:

è ricordare la verità, che non ho inventato io, che cerco di vivere e di trasmettere come posso. Ed è questa la via della verità che è sempre una ricerca costante di verifica e di comunione e di comunicazione, e non è, invece, la pretesa di dire verità eterne cui gli altri devono aderire perché sono illuminato. La testimonianza è qualcosa di duro, tant'è vero che in greco testimonianza si dice martirio, cioè si mette in gioco la vita sulla testimonianza, la vita del condannato se condanni qualcuno o la tua vita se dici la verità.

**Nei vv.6-8** per tre volte si parla di «testimonianza». Testimone (che in greco si dice «martire») è colui che «ri-corda», cioè ha nel cuore e vive la Parola, che proclama anche agli altri, perché non cada in oblio quella che è la vita di tutto.

**- v. 9: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo».**

Riprendendo il simbolo della "luce", il prologo continua dicendo che la Parola venne nel mondo quale "*luce vera che illumina ogni uomo*": ogni uomo, per definizione, prende forma da lei, ha ricevuto da lei la sua impronta. Si afferma quella attenzione personale di amore per ogni singola persona, qualificando così l'uomo immediatamente come un "essere in relazione" con Dio e con gli altri uomini, strutturalmente aperto a ricevere la luce della Parola.

Tuttavia il testo insiste sul rifiuto degli uomini alla luce: "*il mondo non lo riconobbe*" e "*i suoi non l'hanno accolto*" (v 11). Il Verbo è nel mondo e non vi è

come un estraneo poiché ne è l'autore, tuttavia l'uomo continua a ignorare ciò che potrebbe conoscere. La sua ignoranza non è il risultato di una incapacità, ma di un rifiuto volontario. Anche il popolo eletto, "i suoi", non hanno accolto la salvezza; non hanno accolto la luce della salvezza più degli altri, pur avendone sperimentato l'efficacia nella storia.

**- Il mondo non lo riconobbe; i suoi non l'hanno accolto.**

Il mondo non lo riconobbe; i suoi non l'hanno accolto.

Questa seconda strofa è tutta piena di ombre e di oscurità: è la relazione negativa alla luce, come un quadro con violenti chiaroscuri. La luce è apparsa e comincia il rifiuto.

Leggiamo il testo

*Veniva nel mondo....*

*....l'hanno accolto*

Il primo percorso del Logos è all'interno del *kosmos*, il mondo.

Il termine *kosmos* nel Vangelo di Giovanni significa tre cose in progressione:

1. *Kosmos* è l'universo creato, come per noi;
2. *Kosmos* sono gli uomini che riassumono in sé tutto l'universo perché lo spiegano;
3. *kosmos* diventa progressivamente il male e il rifiuto di Dio.

Qui c'è una progressione che va man mano restringendosi, con cerchi concentrici sempre più ristretti che passano dall'orizzonte positivo a quello negativo. Così si arriva a una parola che gela il sangue:

*Il mondo non lo riconobbe.*

*Conoscere*: nel linguaggio della Bibbia il verbo ha una notevole ricchezza di significati, con molteplici risonanze. Non vuol dire semplicemente *conoscere*, *capire*, vuol dire anche *amare*. In senso negativo vuol dire *non amare*, *rifiutare attivamente*, *combattere*.

Ma la luce di Cristo avanza in mezzo alle tenebre. Di qui il dramma delle comunità cristiane di origine ebraica, che sperimentavano all'interno delle proprie famiglie la divisione. Alcuni erano diventati cristiani e altri erano rimasti giudei. La sinagoga e la Chiesa non erano assolutamente in sintonia, anzi vi era una crescente tensione. Gesù aveva detto: passerà la divisione in mezzo alle famiglie: padre contro figlio, madre contro figlia, suocera contro nuora, fratello contro sorella.

Questa divisione all'interno della comunità era vissuta drammaticamente. Nel Vangelo vi era una chiara allusione a questa situazione. Le parole greche usate sono particolarmente significative. Cristo entra: *eis tà idia*.

*Idia* vuol dire "la casa", la propria abitazione. Cristo entra nella sua casa. Egli è ebreo, entra nella casa della promessa dove trova gli *idioti*, i "suoi", i suoi "familiari". In greco *idioti* significa appunto "familiari". Ed essi non lo accolgono, lo rifiutano.

Nell'Antico Testamento il popolo ebraico era chiamato *segullà* di Dio, la "proprietà" di Dio. *Segullà* è un'espressione poetica, un'immagine pastorale che designa il gregge che appartiene al pastore. I pastori erano una categoria di persone di condizione sociale molto bassa e poverissima che non potevano permettersi di avere un gregge proprio. Conducevano al pascolo greggi che appartenevano ad altri padroni. Ciononostante, a prezzo di grandi sacrifici, riuscivano a diventare proprietari di due o tre pecore che chiamavano appunto la *segullà*: la mia proprietà, la cosa più preziosa. In latino si potrebbe dire

*peculium*, da *pecus*, "gregge".

Ebbene, questa *segullà* di Dio, questa proprietà non riconosce il Figlio. Ricordate il verbo *katelaben*, che abbiamo incontrato prima? Ora il verbo usato è *parelabon* che ha la stessa radice greca: gli *idioti*, i familiari, non accolgono il Cristo, gli chiudono la porta in faccia. È il dramma del rifiuto.

Il Vangelo di Giovanni sembra costruito seguendo lo spartito di una assise processuale. Ci sono testimoni, ci sono interventi diversissimi, c'è un giudizio, il tutto in uno scenario tipico dei processi. Alla fine viene emessa la sentenza, una sentenza sorprendente in senso assoluto: è paradossalmente ambigua tanto che viene interpretata in modi diametralmente opposti. Da una parte c'è chi è convinto che la sentenza significhi la sconfitta definitiva di Cristo, dall'altra si è parimenti convinti che quella sentenza sia il più grande trionfo di Cristo. La sentenza di cui si parla ha un nome, la croce. È in essa che viene pienamente evidenziato il rifiuto.

**- v. 12 «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome».**

Ma ecco la grande gioia che capovolge ogni tristezza: alcuni lo hanno accolto nonostante il massiccio rifiuto, allora la luce effonde la sua potenza trasformatrice su tutti coloro che si aprono ad essa: "a chi lo ha accolto", cioè "ha creduto nel suo nome", in lui, "ha dato il potere di diventare figlio di Dio".

Chi accetta la Parola ha la «dignità», il «potere» della Parola stessa: «diviene» ciò che essa è. Si tratta di un vero e proprio processo di trasformazione: la Parola ci fa «diventare figli», mettendoci in dialogo con il Padre. Se infatti la Parola è Dio, il suo ascolto ci fa essere come Dio, perché ognuno diventa la Parola che ascolta.

«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1).

Nel mondo semitico il “nome” è la persona; il nome lo si rivela soltanto alla persona amata; *io sono colui che sono*. I cristiani sono coloro ai quali è stato rivelato il nome di Dio, e perciò essi credono nel nome di lui, credono muovendosi verso la sua persona. Come è stato detto bene da uno studioso di Giovanni, I. de la Potterie, questa espressione rappresenta l’inserzione mistica del credente in Cristo. Il credente non soltanto accoglie il Cristo, ma entra in lui, abita in lui, vive completamente immerso in lui. E così, se il credente è all’interno del Cristo, non è più un estraneo. Ecco perché il Vangelo di Giovanni alla domanda: chi siamo noi? dà questa risposta:

*Noi siamo diventati figli,*

I figli di Dio.

E qui incontriamo una curiosità filologica che vorremmo spiegare.

Il testo parla della filiazione adottiva e lo indica con precisione adoperando una parola diversa da quella che usa per indicare la filiazione divina del Verbo. Il Verbo è il Figlio per eccellenza; noi siamo figli adottivi. Nella lingua greca ci sono due parole per indicare il “figlio”. La prima, la più comune è la parola classica: *hyos*. Il Logos è il Figlio per eccellenza. In tutto il Vangelo di Giovanni uno solo è l’*huos*: sempre e soltanto il Cristo. In questo passo del Vangelo, Giovanni ha usato però un altro vocabolo, *te’kna*. *Teknon*, in greco, significa ancora figlio, ma con un’accentuazione diversa. E allora: noi siamo i figli, cioè *te’kna*; Cristo soltanto è l’*hyos*.

Eppure, questa generazione si realizza in modo misterioso. Dice Giovanni: questa nostra generazione non avviene mediante il sangue (in greco: *aimaton* al plurale) e attraverso la carne, *sarx*. Non è cioè una generazione che passa attraverso l’uomo e la donna.

Il linguaggio usato probabilmente riflette la cultura e le conoscenze fisiologiche

dell'antico oriente. C'era infatti la convinzione che il bambino nascesse dal sangue mestruale unito al seme maschile. Ecco perché c'è il plurale: i "sanguini" della donna e il seme dell'uomo. La filiazione divina non avviene attraverso i meccanismi biologici con la collaborazione dell'uomo, ma è una generazione che si realizza con l'intervento misterioso di Dio: siamo stati generati da Dio e non dalla carne e dal sangue. La carne e il sangue ci fanno creature; mentre diventiamo *figli* attraverso questo misterioso processo della generazione divina che esclude la partecipazione della carne e del sangue.

*«a quelli che credono nel suo nome».*

Credere nel suo nome è aderire a tutta la sua realtà; non è uno slancio di cieca confidenza, è una conoscenza e una adesione di tutto l'essere. La fede ha forza generativa e fa diventare figli. Nessun figlio nasce già tutto fatto e completo: deve divenirlo. Non è questione di certificato di nascita, ma di relazione dinamica filiale per la quale si cresce nell'amore e nella dedizione in ascolto del Padre.

- **v. 13: *«i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati».***

La nostra generazione a figli di Dio è opera di Dio stesso mediante la sua Parola. Non sarà sangue, carne o volontà umana a generarci figli di Dio, ma la carne e il sangue del Figlio dell'uomo, che fa la volontà del Padre.



***Il Logos si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi.***

La filiazione divina e quella adottiva nel prologo di Giovanni ormai si intrecciano puntando al vertice mirando alla conclusione. E la conclusione è la proclamazione finale, quasi blasfema soprattutto per l'ebreo. E ancora di più per il musulmano.

Maometto più di una volta nel Corano e all'interno *dell'hadith*, cioè i detti extra coranici, lancia un'accusa ai cristiani e chiede: perché voi "uomini del libro", voi cristiani, continuate a dire che egli (Dio) È carne? Questa affermazione è per Maometto inconcepibile, è una vergogna, è una maledetta menzogna.

Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi..

*Carne*, nel linguaggio di Giovanni, come ben sappiamo, è la realtà fragile dell'uomo, è l'umanità così come si rivela nel quotidiano. Il Logos che era apparso in tutto il suo splendore e potenza all'inizio dei tempi e del cosmo, si immerge paradossalmente nell'abisso della nostra miseria.

Nel diario del 1841, Kierkegaard scriveva una frase, che riassume in poche parole quello che si sta dicendo:

*L'idea della filosofia è la mediazione, quella del cristianesimo è il paradosso.*

Il Logos che diventa carne è il grande paradosso. Due estremi, zenith e nadir si congiungono: la carne, fragilità estrema, si unisce alla divinità.

E Giovanni conclude:

*Egli ha posto la sua tenda in mezzo a noi,*

è venuto ad abitare con noi. Questo vocabolo è stato scelto come singolare finezza. L'autore ha dovuto selezionarlo fra molti vocaboli possibili perché il verbo *eskenosen* vuol dire in greco "mettere la tenda". L'allusione alla grande tenda del deserto è trasparente, perché essa era segno della presenza di Dio. Il pensiero va anche a Gerusalemme, a Sion, che era luogo nel quale Dio si rendeva

presente in mezzo al suo popolo. Però non si esaurisce qui tutto il valore del simbolo. Prima c'era la tenda di pietra, cioè il Tempio di Gerusalemme, ora c'è la tenda di carne, di Cristo uomo, la sua umanità, il vero santuario, il tabernacolo massimo, la vera arca dell'alleanza.

Ma c'è qualcosa di ancora più sottile e raffinato, c'è un'allusione che gli ebrei potevano cogliere. Osserviamo bene questo verbo: *eskenosen*; la radice è formata da tre lettere: *s k n*. ora, gli ebrei per non pronunciare il nome di Dio presente nel Tempio di Gerusalemme, usavano questa espressione: *la shekinà*, che vuol dire la *presenza*. E le radici di questa parola sono *s k n*. Ebraico e greco sono evidentemente due lingue diverse che non derivano certamente l'una dall'altra. Accostando questi due vocaboli, però, Giovanni intendeva comunicare all'ascoltatore che Cristo Figlio di Dio ha posto la sua "tenda" e la sua "presenza" in mezzo a noi. Una presenza che richiama quella del Tempio di Gerusalemme, il luogo della *shekinà* di Dio. Il Logos è la *shekinà*, la presenza viva di Dio in mezzo a noi. Questa presenza è il traguardo di un itinerario iniziato nei cieli, che termina quaggiù sulla terra, e precisamente nella realtà fragile dell'uomo.

Anche noi ora possiamo contemplare questa teofania della *Monoghenès*, dell'Unigenito del Padre che assume l'umiltà della nostra carne malata, fragile e immortale, limitata nel tempo, nello spazio. A questo punto possiamo affermare che Giovanni è riuscito a trovare il modo di svelare il cuore del cristianesimo.

### 3. "Il Verbo si fece carne"

Nella **terza parte (1,14-18)** si annuncia l'evento centrale di tutta la storia: *"la Parola si fece carne"*, cioè divenne uomo, *"abitò tra noi"*, *"i suoi hanno contemplato la sua gloria di Figlio unigenito del Padre ricolmo di grazia e verità, che dalla sua pienezza hanno ricevuto grazia su grazia "*. Questo è il centro dell'inno che chiamiamo Prologo.

*«E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità».*

Egli ha portato la grazia e la verità perché, come Figlio unigenito, ha rivelato agli uomini credenti Dio che nessuno ha mai visto. L'incommensurabile da cui tutto ha origine e in cui tutto ha senso, l'eterno e infinito Dio, diventa spessore terreno, spazio limitato, materia vivente: è Dio che accetta il linguaggio umano e per parlare agli uomini si fa "storico" e determinato. Si incarna nel seno di una donna, cresce e impara, accetta anche la dimensione umana del dolore fino alla passione e alla croce: si fa carne. Si mette nelle nostre mani.

L'affermazione fondamentale di questa terza parte è dunque che *"la Parola si fece carne"* per dare agli uomini la conoscenza di Dio. Questo Verbo incarnato è Gesù Cristo, il soggetto del racconto evangelico: Dio, in un dato momento della storia, si è comunicato in un uomo, Gesù. In lui viene raggiunta l'unione perfetta fra Dio e l'uomo, senza che quest'uomo si confonda con Dio Padre: è mantenuta quell'alterità che fonda la relazione stessa.

Se già nell'Antico Testamento, grazie alla presenza divina tramite la legge, Mosè poteva gridare al popolo *"Quale nazione ha la sua divinità così vicina a sé come è vicino a noi il Signore Dio?"* (Dt 4,7), cosa si dovrà dire ora che Dio è

diventato addirittura uno di noi, vero Dio e vero uomo? Il dialogo tra Dio e l'uomo non potrà più essere interrotto perché avviene nella stessa persona di Cristo; nessuno potrà più separare Dio dall'uomo, come nessuno può separare, in Cristo, la Parola dalla carne.

Agli occhi di chi non crede, questo mondo può apparire "un formicaio che si sgretola e nulla più", ma per noi esso è il luogo dove la Parola ha "fissato la sua tenda", il luogo che Dio "ha tanto amato da dare per esso il suo Figlio unigenito" (cfr. Gv 3,16). Quello che una volta si diceva della città di Sion, a causa della presenza in essa della sapienza e della Legge, oggi si deve dire, a ragione ben maggiore, di tutta la terra: *"Dio sta in essa, non potrà vacillare"* (Sal 46,6).

La Parola che è testimoniata da Giovanni, questa Parola diviene carne. La Parola non assume «apparenza» umana, non indossa la nostra carne come un vestito, ma «diviene carne», uomo, corpo.

Come fa a diventare carne una Parola? L'uomo vive della Parola, Gesù è il primo che vive della Parola del Padre e ha vissuto nella sua carne l'essere Figlio, per questo ci manifesta la nostra verità di figli e di fratelli. È venuto a dirci questo, nulla di più, nel suo farsi carne.

E così noi incominciamo a vivere la nostra carne, la nostra realtà fisica, nel suo limite, nella sua materialità, anche nella sua fragilità, a viverla in un modo divino.

La carne che è il principio della mia vita, del mio crescere ma anche del mio morire, sarà il luogo nel quale vivo la mia condizione di Figlio, la mia comunione col Padre che mi ha creato, la mia comunione col Padre verso il quale torno e la mia comunione coi fratelli; questa è già vita eterna mentre vivo. Quindi il farsi carne della Parola – il Vangelo poi ci farà vedere questa carne del Figlio - non è altro che il rivelare a noi la via per diventare Dio, perché l'amore rende uguali: Dio si è fatto carne e noi nella carne diventiamo Dio mediante l'ascolto di quella carne che viene descritta nel Vangelo. Il cardine del cristianesimo è la

carne; non è qualcosa di disincarnato, non è il buttar via l'umanità o i desideri dell'uomo, è la carne coi suoi bisogni, i suoi limiti, i suoi desideri. È questo l'ambito dove viviamo la rivelazione stessa di Dio.

Per Giovanni la carne è il luogo stesso della rivelazione di Dio. Dio assume con la sua creatura una nuova relazione, che è quella di mettersi alla pari con lei per comunicare pienamente in lei. Dio è un uomo reale e concreto: Gesù! Ogni fragilità, debolezza e limite diviene la sua.

La carne di Gesù è quella di Dio, della Parola creatrice, della Sapienza che ci rende figli dell'Altissimo. Per le nostre categorie umane Parola e carne sono in contrapposizione. In realtà ogni carne viene dalla Parola; a sua volta la Parola è vita e luce di ogni carne.

*«noi abbiamo contemplato la sua gloria»*

La «gloria è Dio stesso» che si manifesta in tutta la sua bellezza. Giovanni, ad esempio, non racconta la trasfigurazione, perché tutto il suo Vangelo è una trasfigurazione, un'epifania di Dio, una contemplazione della Gloria nella carne del Figlio.

Tra le tre parti dell'intero "Prologo" si sviluppa una profonda dinamica tra la rivelazione della Parola divina e la risposta umana tramite la fede.

In esso, tenendo conto di queste osservazioni, si scorge in sintesi il piano narrativo e teologico del Vangelo. Dopo la prima parte (1,1-5) in cui il Verbo è presentato nella sua identità personale in riferimento a Dio e alla creazione, segue la seconda (1,6-13) che, riassumendo i lineamenti fondamentali della vicenda della Parola incarnata, annuncia il programma narrativo e finalmente la terza (1,14-18) che, indicando che la Parola si è fatta carne per rivelare Dio, affinché quanti credono possano diventare figli di Dio, delinea il programma teologico che soggiace a quello narrativo. La Parola fatta carne in Gesù Cristo è

il rivelatore del Padre e il racconto evangelico presenta le parole che ha detto e i fatti che ha compiuto per rivelare Dio.

Ciò indica che l'intero scritto deve essere letto come la rivelazione del Dio invisibile fatta da Gesù che è la Parola incarnata e visibile, cioè il Figlio di Dio stesso. Tale rivelazione è fatta agli uomini affinché da questa conoscenza vera di Dio, che è accoglienza di Cristo, ottengano la vita divina: attraverso la fede dunque si è generati da Dio e si diventa figli di Dio.

Il prologo di Giovanni presenta l'autodonazione progressiva di Dio: dalla creazione alla sapienza, dalla sapienza alla legge, dalla legge alla libertà del Figlio, donata a noi nella carne di Gesù. Ad essa accediamo per mezzo della «testimonianza» di chi l'ha riconosciuta, dei sapienti, di Mosè, dei profeti ed infine di Giovanni, prototipo di tutti, compreso il «noi» della comunità che ha visto Gesù.

È sempre la «voce» del testimone che porta ad accogliere la «Parola». La «testimonianza», principio e fondamento della storia della salvezza, ci rende partecipi della vita del Figlio, il primo testimone che narra ciò che ha udito e visto dal Padre.

## **Che cosa cercate?**

### **1,19-51**

*Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». <sup>20</sup>Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». <sup>21</sup>Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. <sup>22</sup>Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». <sup>23</sup>Rispose:*

*«Io sono voce di uno che grida nel deserto:  
Rendete diritta la via del Signore,  
come disse il profeta Isaia».*

<sup>24</sup>*Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. <sup>25</sup>Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». <sup>26</sup>Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, <sup>27</sup>colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». <sup>28</sup>Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.*

<sup>29</sup>*Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» <sup>30</sup>Egli è colui del quale ho detto: «Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me». <sup>31</sup>Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».*

<sup>32</sup>*Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. <sup>33</sup>Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: «Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo». <sup>34</sup>E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».*

<sup>35</sup>*Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli <sup>36</sup>e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».* <sup>37</sup>*E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. <sup>38</sup>Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». <sup>39</sup>Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.*

<sup>40</sup>*Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. <sup>41</sup>Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - <sup>42</sup>e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» - che significa Pietro.*

<sup>43</sup>Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». <sup>44</sup>Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. <sup>45</sup>Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». <sup>46</sup>Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». <sup>47</sup>Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». <sup>48</sup>Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». <sup>49</sup>Gli replicò Natanaele: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». <sup>50</sup>Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». <sup>51</sup>Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Il testo precedente è sulla Parola, questo sulla testimonianza, che dà voce alla Parola.

Al prologo poetico segue un prologo narrativo che si apre col riferire la testimonianza di Giovanni Battista su Gesù. Possiamo ravvisare in questa sezione l'intento: quello di presentare Gesù attraverso una scansione di sette giorni, proprio al settimo giorno Gesù si manifesterà nel segno del vino. Una catena di indicazioni cronologiche, infatti, connette il racconto fino a 2,12; dopo di che, questo computo così regolare cessa.

Si noti la triplice presenza della medesima espressione (“*il giorno dopo*”) in 1,29, 1,35, e 1,43. In 2,1 compare un'altra indicazione cronologica: “*il terzo giorno*”. La sezione si chiude con un'ultima indicazione temporale, di carattere più indefinito delle precedenti (2,12): “*non molti giorni*”.

Nella rivelazione di Gesù il Quarto Vangelo sembra distinguere due categorie, secondo che essa si compia mediante atti di altri o compiuti da Gesù stesso: esse costituiscono rispettivamente le *testimonianze* e i *segni*.

I primi giorni della settimana inaugurale presentano delle testimonianze, nel settimo avverrà il segno che Gesù darà di se stesso.



## 1° GIORNO: Giovanni testimonia di fronte ai farisei (1,19-28)

Il prologo narrativo si presenta in forma di processo, con interrogatorio e risposte. In esso entrano in scena i personaggi del dramma. Da una parte ci sono i protagonisti e dall'altra gli antagonisti della Parola: da una parte Giovanni e Gesù, rispettivamente il testimone della Parola e la Parola testimoniata – l'uomo davanti a Dio e Dio davanti all'uomo – e dall'altra giudei, sacerdoti, leviti e farisei, il potere dominante, avversario della Parola.

Questo processo, che inizia qui contro il Battista, continuerà contro Gesù e poi contro i suoi discepoli.

Anche i vangeli sinottici iniziano la loro narrazione presentando la figura del Battista, ma mentre per questi egli aveva la funzione primaria di predicare la conversione, per il Quarto Vangelo il Battista è il Testimone che fa appello a una sola cosa: credere. Questo viene prima di tutto ed è condizione della rettitudine morale.

Nel prologo innico erano state sottolineate tre caratteristiche del Battista:

- ciò che non è ("*non è la luce*" v 8)
- ciò che fa ("*testimoniare la luce*" v 8)
- qual è il risultato della sua azione ("*che tutti credano*" v 7).

Su questo stesso schema si muove il testo di 1,19-34; inoltre la testimonianza data a Gesù si compie in modo progressivo: in un primo momento il Battista parla del suo rapporto con Gesù (vv 19-28), in un secondo tempo della persona di Gesù (vv 29-34).

L'attività del Battista non passava inosservata e nella Palestina del I sec., piena di attese messianiche, poteva destare sospetto nelle autorità politico-religiose, il cui interesse era quello di mantenere uno *status quo* nel quale continuare tranquillamente i propri affari.

Ecco che allora il giudaismo ufficiale vuole prendere posizione nei confronti del "fenomeno Battista", magari metterlo a tacere o dissuaderlo e invia *"sacerdoti e leviti per interrogarlo"* (1,19).

«*Chi sei?*»

È la domanda fondamentale per ogni uomo. Rispondendo alla domanda sulla sua identità, il Battista dichiara anzitutto ciò che non è. Forse possiamo scorgere in questa negazione una polemica con i seguaci del Battista e la necessità, al tempo della stesura del Vangelo, di ribadire il ruolo e l'identità del Precursore.

Il Battista non è il Messia (v 20), né Elia (v 21a), né il Profeta degli ultimi tempi (v 21b).

Quindi, è importante sapere ciò che non sono. Non sono il Cristo, non sono neanche Elia. Elia è il padre dei profeti, quello che secondo la Bibbia doveva venire prima della fine del mondo a mettere a posto tutte le cose; non sono neanche quello che viene a mettere a posto tutte le cose

Le risposte di Giovanni si fanno sempre più brevi fino a diventare un secco "no" (v 21c) per non fare discorsi accademici con i capi del popolo e rifiutare il loro atteggiamento di chiusura e di ostilità. Comunque li rassicura subito per mettere a tacere la loro ansia, che lui non è l'atteso liberatore, il Messia; non è neanche uno dei personaggi attesi come annunziatori dello stesso Messia, cioè Elia e il Profeta pari a Mosè (cfr. Dt 18,15).

La nostra identità è data innanzi tutto da tanti no e lui ha l'onestà intellettuale di riconoscere ciò che non è, e ciò che la gente voleva che lui fosse.

Voleva che fosse il Cristo, il Dio, il profeta; invece lui rifiuta, perché lui è qualcos'altro; è un uomo che non si ritiene arrivato. È un uomo che vuol aprirsi ad un futuro diverso dal presente. Rappresenta l'uomo che è desiderio, non

l'uomo arrivato. Desiderio di qualcosa di nuovo, è desiderio per esempio di verità, è desiderio, come vedremo dai versetti successivi, di giustizia, è desiderio di libertà in una situazione di schiavitù.

Per contro nei vv 23-28 il Battista rivela ciò che è:

- egli "*è una voce che grida nel deserto*" (v 23)
- uno che "*battezza in acqua*" (v 26)
- una persona indegna di "*sciogliere i calzari*" al Messia che sta per venire (v 27).

Giovanni è voce, la cui Parola è Gesù. Come non c'è parola udibile senza voce, così non c'è voce sensata senza parola: l'una è sempre nell'altra.

Il v. 23 è una citazione da Isaia 40 che inizia il libro della consolazione, un libro scritto durante l'esilio di Babilonia, mentre il popolo si trovava schiavo, ormai da decenni, e diceva: non c'è più speranza, non c'è più salvezza, non c'è più via del ritorno alla terra e alla libertà, perché sì Dio è stato bravo e ci ha liberati dalla schiavitù di Egitto, dove eravamo oppressi ingiustamente dai potenti, ma noi non avevamo colpa. Allora Dio ha preso le nostre difese, qui in esilio ci siamo andati per colpa nostra, perché noi siamo stati oppressori dei poveri nel nostro paese, allora siamo finiti noi in esilio. Quindi non c'è più speranza né salvezza; e per il popolo disperato che crede che ormai non ci sia più salvezza, che bisogna rassegnarsi all'oppressione, all'esilio, che bisogna rinunciare a tutti i desideri, il profeta è colui che non rinuncia ai desideri. Io chi sono? Voce, voce della via del ritorno alla libertà, fuori dall'oppressione e dall'ingiustizia.

Il profeta rappresenta la verità di ogni uomo che non deve mai rassegnarsi all'ingiustizia, non deve mai rassegnarsi al presente.

Qui una breve parentesi: se voi notate, in tutta la Bibbia c'è una chiave di lettura della realtà strana, molto diversa da quella che noi vediamo nei libri di storia o

nei giornali o nei mass media. Noi vediamo la realtà sempre come ci viene presentata da parte di chi? Da parte di chi ha il potere almeno in quel momento, almeno in quel settore, che si giustifica leggendo la storia a modo suo, dicendo che a lui va bene così e se dice che non va bene, è perché non gli va bene l'altro, perché ad ognuno va bene come vuole lui. Nella Bibbia, invece, c'è una lettura della storia, della realtà, vista sempre dalla parte contraria di qualunque potere. Perché il potere tende a difendere se stesso non la verità.

Dio, invece, prende la difesa di chi non ha potere se non quello della verità e della libertà dell'oppresso. Cioè non è mai la giustificazione dell'esistenza la Bibbia, è sempre una protesta davanti all'esistente. E il profeta è la voce tipica dell'uomo che non si rassegna all'esistente, per questo i profeti erano sempre contro i re, contro i sacerdoti; per questo diceva un francese che il profeti soffrivano sempre di una malattia professionale: il taglio della testa.

Ma anche se al profeta Battista taglieranno la testa, anche dopo morto egli parlerà ancora più forte. Con la vita testimonia che è vero quel che dice, è disposto a dar la vita per questa verità, perché vale la vita questa verità e non è fanatismo. Non è che lui voglia morire, ma vuole vivere libero nella giustizia e nella verità.

Quindi il Battista si presenta come la Voce, dà voce esattamente a tutto ciò che noi cerchiamo di soffocare, dà voce a ciò a cui noi rinunciamo a prendere in considerazione perché diciamo che non c'è nulla da fare. Dà voce a quelle speranze che noi stessi zittiamo dentro di noi.

Dà voce in fondo all'umanità dell'uomo, perché non pieghi mai le ginocchia e non si rassegni mai ad essere sconfitto, perché Dio vuole l'uomo vivo e libero, vuole l'uomo giusto e fraterno, vuole l'uomo a sua immagine e somiglianza, non vuole un mondo di storpi e di schiavi e di oppressi.

E il profeta è voce; praticamente nel Battista vediamo le qualità dell'uomo che scopre chi è l'uomo e chi è Dio.

Proponendosi come la «voce» che, nel deserto, Giovanni prepara l'accoglienza di Colui che viene: il Battista si colloca al termine dell'attesa di Israele, la voce della quale appunto parlò Is 40 e che annunzia la venuta del Signore. Egli appare così come colui che, pur non essendo la Parola, dà voce ad essa.

Il suo battesimo può solo preparare e simboleggiare una trasformazione; questa sarà realizzata dalla forza dello Spirito elargito da Colui che è già presente, ma non ancora conosciuto.

Infine Giovanni riafferma la propria inferiorità rispetto a colui che viene. La menzione dello scioglimento dei calzari fa riferimento alla legge del levirato, secondo la quale, quando uno moriva senza figli, il parente più prossimo doveva suscitare la posterità; l'accettazione di questo ruolo era simboleggiata dallo scioglimento dei propri sandali davanti agli anziani alla porta della città. Ora Giovanni, oltre ad affermare di non essere lo sposo, lo indica presente nella persona di Gesù ed è significativo che il settimo giorno venga affrontata la tematica della nuzialità messianica.

*vv. 25-27: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».*

Giovanni chiarisce che con il suo battesimo intende preparare quello del Messia, che battezerà nello Spirito. Il battesimo che dà Giovanni esprime quel desiderio di conversione e vita nuova, che costituisce la disposizione dell'uomo ad accogliere il dono dello Spirito.

## **2° GIORNO: Giovanni testimonia di fronte al popolo e presenta l'Agnello di Dio (1,29-34)**

In questo giorno la testimonianza del Battista si riferisce direttamente alla persona di Gesù ed è contenuta nelle affermazioni seguenti:

*"Ecco l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo" (v 29)*

*"Dopo di me viene uno che era prima di me" (v 30)*

*"Ho visto lo Spirito scendere come colomba dal cielo e fermarsi su di lui" (v 32)*

*"Colui che battezza in Spirito Santo è colui sul quale vedrai scendere e fermarsi lo Spirito" (v 33)*

*"E io ho visto e testimoniato che egli è l'eletto (il Figlio) di Dio" (v 34).*

Tra questi diversi appellativi attribuiti a Gesù due risultano essere particolarmente significativi: *Gesù agnello che toglie il peccato del mondo* e *Gesù come battezzatore in Spirito Santo*.

Tre sono le ipotesi sull'origine e sul significato dell'espressione "*agnello di Dio*":

**1.** - L'interpretazione si muove partendo dal quarto canto di Isaia (cfr. specialmente Is 53,4.6.11.12; il v 7 parla di "*agnello*" e il v 4 di "*portare i peccati*"), dove il servo redime gli altri mediante le sue sofferenze. Il senso allora è che Cristo toglie il peccato prendendo su di sé, in croce, quelli di tutti gli uomini. In appoggio a questa interpretazione c'è anche l'uso del verbo *togliere* ("toglie il peccato del mondo") che si ritrova nella frase di Gesù "Chi vuol venire dietro a me *prenda* la sua croce..." (Mc 8,34). Gesù dunque "toglie" il peccato nella misura in cui lo prende su di sé.

**2.** - La locuzione sarebbe una rilettura di Is 42,1-7, primo canto del servo di JHWH. In questa prospettiva Gesù elimina il peccato in quanto maestro, con la sua dottrina, come sarà detto chiaramente altrove (8,31ss; 1 Gv 3,5-6.8-9).

**3.** - L'espressione "*agnello di Dio*" andrebbe letta a partire da Es 12,1-28: Gesù è il vero agnello pasquale immolato per la salvezza di tutti; in questa prospettiva

ci si richiama alla fine dello stesso vangelo, quando Giovanni preciserà che Gesù viene crocifisso nell'ora in cui si immolava l'agnello della Pasqua (cfr. Gv 19,14.36; Ap 5,7.12).

Se si tiene presente che la frase "*colui che toglie il peccato del mondo*" (v 29) è in parallelo strutturale a "*colui che battezza con Spirito Santo*", l'interpretazione è un'altra. Il Quarto Vangelo a questo livello non presenta il carattere espiatorio e sostitutivo di Gesù, afferma invece che il peccato è vinto dall'interno perché Gesù immette nell'uomo una potenza trasformante, lo Spirito, capace di contrastare il peccato. Si parla di "peccato" e non di "peccati", perché si va alla sorgente di ogni male, il rifiuto della luce e della vita, il voler appartenere alle tenebre dell'incredulità.

La dichiarazione del Battista è un invito agli uomini di ogni epoca per far sapere loro che in Gesù si trova la pienezza dello Spirito, il quale dimora in Gesù come una colomba riempie accovacciata l'intero nido. Con il dono dello Spirito di vita gli uomini possono liberarsi definitivamente dall'oppressione delle tenebre perché la funzione di Cristo non è soltanto quella di eliminare i peccati individuali, ma di mettere fine al dominio del peccato.

### **3° GIORNO: La testimonianza di Giovanni indirizza alla scuola di un altro maestro (1,35-42)**

*"Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!" E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbi (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio l'ora decima" (1,35-39).*

In questo testo il vocabolo «dire» (con termini simili o ad esso legati, come parlare, rispondere, chiamare, ascoltare) è presente 24 volte, «vedere» e «fissare» 12 volte, «seguire» e «venire» 9 volte, «incontrare» 4 volte, «dimorare» 3 volte.

Queste parole definiscono il dinamismo interiore dell'uomo in cammino per giungere alla patria del suo desiderio. Il testo è un susseguirsi incalzante di brevi battute di domanda e risposta dove, in un crescendo continuo, si raggiunge un livello di comprensione sempre più alto del mistero di Gesù. Chi per primo l'ha scoperto, porta un altro all'incontro con lui ed è spettatore di una nuova rivelazione che egli non aveva ancora colto. Il testo è tutto un dialogo su Gesù o con Gesù.

Si opera il passaggio a Gesù: è lo stesso Battista a indirizzare i due discepoli al nuovo maestro, presentato ancora come *"agnello di Dio"*. L'importanza della formula, oltreché dalla ripetizione, è data dallo schema di rivelazione, da un frasario, cioè, adoperato dal quarto evangelista per introdurre una verità importante: *"Vedendo...disse...ecco"* (cfr. 1,29; 19,26).

Mentre nei Vangeli Sinottici la vocazione dei discepoli è descritta soprattutto come "sequela", qui pur non mancando riferimenti a questo aspetto (il verbo "seguire" si trova in 1,37.38.39.46.47.48.50) l'interesse si sposta sui termini:



"venire" - "vedere" - "trovare" - "rimanere". Essere discepoli per Giovanni significa incontrarsi personalmente con Gesù (*venire - trovare*), mettersi in un rapporto di fede con il mistero della sua persona (*vedere*) e non lasciarlo più (*rimanere*).

Si addita così un cammino che consiste nel "seguire" (1,37-38), nel "cercare" (1,38), nel domandare "*dove abita*" (1,38) - alludendo così alla sua dimora presso il Padre (1,1) - in un "vedere" (1,39) per giungere a un "restare" (1,39).

La scoperta di Gesù è progressiva e sorprende oltre l'attesa; infatti, i nuovi discepoli, chiamando Gesù "*maestro*" come facevano i discepoli con Giovanni (3,26), intendevano porre una questione sul Messia o cercare un caposcuola più perfetto. Come sempre, la risposta di Cristo supera i desideri: cercano un nuovo maestro o una risposta sul Messia e trovano lo stesso Messia, come la Maddalena che lo cerca cadavere e lo trova risorto (cfr. 20,11 -18). La compiaciuta annotazione cronologica (dalle ore 16 stettero con lui tutto il giorno) e la promessa contenuta nel "*venite e vedrete*" rivelano la piena soddisfazione.

Mentre i Sinottici presentano la chiamata come abbandono immediato e totale di casa, famiglia, professione, su invito diretto di Gesù che passando fissa lo sguardo su alcuni e li chiama, Giovanni presenta la vocazione come movimento dei discepoli verso Gesù, come conoscenza in forza della quale si può lasciare tutto. Le due prospettive non sono in contraddizione poiché l'abbandono presuppone la conoscenza personale che si esplicita in un lasciar tutto: i sinottici presentano il momento decisivo di un cammino che inevitabilmente comporta la scelta, Giovanni ama sottolineare il cammino stesso che conduce alla scelta.

La conoscenza di Gesù appare come conseguenza di una "testimonianza", comunicazione di quello che uno è arrivato a conoscere di Gesù: il Battista testimonia Gesù a Giovanni e Andrea, questi a suo fratello Pietro, Filippo testimonierà a Natanaele; quindi la vocazione si serve delle relazioni umane (amicizia, parentela, concittadinanza, comunanza di ideali), ma rimane

essenzialmente un incontro personale con Cristo che è all'origine di tutto il movimento della sequela. I verbi usati, infatti, indicano un cammino e denotano aspetti personalistici: seguire, cercare, abitare, ora decima, trovare, essere guardati fissi negli occhi, essere chiamati.

In tal senso paradigmatico è l'incontro di Gesù con Pietro presentato come conversione e programma di vita: egli s'incontra direttamente con Gesù, scopre in lui il volto di Dio, al suo sguardo nasce una nuova comprensione di sé e il suo destino è ormai un altro, come è sottolineato dal cambiamento del nome.

Quindi:

- la prima parola è la parola "dire", o termini simili o connessi, come ascoltare, parlare, che esce 24 volte;

- la seconda parola è "vedere" che esce 12 volte.

All'origine di tutto c'è il dire, uno che ti dà una notizia e tu vai a vedere e per vedere devi seguire l'indicazione, ecco

- la terza parola "seguire", esce nove volte;

- "incontrare" o trovare esce quattro volte;

- e poi c'è una parola strana che è molto cara a Giovanni che vuol dire "dimorare", stare di casa, esce tre volte;

- e una sola volta "cercare".

Con queste parole: "cercare", "dimorare", "stare di casa", "vedere" e "dire" si descrive tutto il dinamismo dell'uomo che è sempre in cerca della sua casa, è nostalgia della sua patria, della casa natale e questo brano mostra come si arriva in questa casa.

Ora vediamo il testo per ordine.

Questa è la prima scena, inizia dal Battista, dal testimone che da sempre attende. E' determinante l'attesa, la ricerca per scoprire la verità; e avviene il giorno dopo.

E' il terzo giorno del vangelo di Giovanni, c'è un'eternità alle spalle dell'uomo che

da sempre attende la sua verità.

Poi c'è un giorno non descritto che è quello del primo incontro con Gesù, che Giovanni ha avuto nel battesimo, dove l'ha visto, ma non l'ha riconosciuto.

Poi c'è un altro giorno, ed è il primo del vangelo, dove Giovanni testimonia chi è lui, la propria identità e dopo aver capito chi è lui, capisce l'esperienza che aveva fatto precedentemente e conosce, nel secondo, chi è Gesù e poi il terzo giorno lo comunica agli altri.

Perché abbiamo detto queste cose? Per dire una cosa molto semplice:

- primo: che per testimoniare, ci vuole molta prudenza, bisogna prima essere uno che davvero attende la verità e la ricerca, non uno che testimoni a caso quel che gli salta in mente, se no rischia di essere cattivo testimone e falso testimone. Quindi un uomo che realmente ricerca;

- secondo: devi aver fatto l'esperienza e mentre fai l'esperienza non la capisci, passa un altro giorno, devi capire prima chi sei tu e poi un altro giorno capisci chi è lui, e quando l'hai interiorizzato molto bene (questo giorno può durare molto tempo) la comunichi. Cioè ci vuole del tempo per comunicare, bisogna prima capire e prima di capire sperimentare e prima di sperimentare cercare e conoscersi bene.

Quindi viene descritto in queste brevi parole "il giorno dopo", che è il terzo giorno, un po' tutto il cammino necessario per approdare, altrimenti è qualcosa che non funziona, i cortocircuiti non vanno bene. Giovanni era ancora là "il giorno dopo", dove si era trovato il giorno prima ed i giorni prima ancora, mentre ha battezzato Gesù e ancora prima era lì da anni che aspettava.

Stavolta ha due discepoli e Gesù torna sul posto, Gesù passa, cammina, inizia lì il suo cammino che comincia al di là del Giordano e va verso la terra promessa.

Giovanni lo fissa e dice. Finalmente dice ai suoi discepoli qualcosa, indicando ciò che lui ha scoperto: "Guarda, l'Agnello di Dio" e ci fermiamo prima sulla parola "dire": Giovanni è uno che "dice".

La parola "dire" probabilmente deriva da "deito" che vuol dire mostrare,

indicare, simile al significato di “parola “ che vuol dire gettare fuori.

Cosa fa uno che parla? Mostra ciò che è dentro, toglie il velo, rivela, svela la verità, getta fuori quel che ha dentro; se dentro c'è nulla, getta fuori il nulla e il suo parlare diventa una trappola, una menzogna e fa cadere nel nulla. Se Dio con la Parola ha fatto il mondo, l'uomo con la parola fa tutta la storia e la cultura, però deve essere una parola che davvero indica un'esperienza, una realtà, una verità che hai conosciuto, anzi che indica te, che getta te fuori da te nell'altro e ti espone, cioè diventi testimone di questa verità. Perché se non è così il dire si chiama menzogna e la menzogna è il delitto più grave che esista, il più grave; perché con la parola si fa tutto, tutto viene all'esistenza; con la menzogna tutto torna al nulla, non c'è più relazione vera tra le persone, non c'è più fiducia, non c'è più comunione, c'è divisione, rivalità, lotta, c'è prevalenza sempre del peggiore e distruzione delle relazioni e anche dell'oggetto che media le relazioni, cioè del mondo.

È importante il dire, dal dire dipende l'esistere, anzi addirittura sapete che nella Genesi non si dice dell'uomo di che specie è: di ogni animale si dice la sua specie, ma l'uomo è della specie della parola che ascolta, è come Dio, perché Dio è parola e se l'uomo dice la verità, ecco che collabora alla creazione, diventa come Dio che è amore, comunione e dono di sé: se dice la menzogna ecco che distrugge la creazione, distrugge sé e gli altri.

All'origine allora di ogni esperienza c'è questo dire e voi pensate nell'educazione cosa è un bambino se gli dite niente; pensate i rapporti tra le persone, sono tutti sul dire, pensate tutti gli affari, sono tutti sul dire, tutta la scienza è sul dire, speriamo che risponda alla realtà.

Ecco, la testimonianza parte sempre da un dire, da un dire che però proviene il giorno dopo, e prima ce n'è un altro e prima un altro ancora; cioè un dire che è un punto di arrivo di un'esperienza.

E cosa dici?

L'esperienza che tu hai fatto. Costui ha scoperto che è l'Agnello di Dio. L'Agnello

Dio, l'abbiamo visto la volta scorsa, è colui che porta su di sé, che porta via anzi, il male del mondo, è colui che libera l'uomo.

Al dire corrisponde un'altra cosa: udire. Una parola se è detta, ma non ascoltata, non esiste; se la parola è come un seme, l'orecchio è come il grembo materno che l'accoglie, come la terra. Il discepolo è colui che ascolta la parola. E cosa capita quando ascolti?

Se tutto va bene capisci la parola, quindi la parola dà delle informazioni alla tua intelligenza; se la cosa è vera e ti interessa, la ami; quindi la parola non informa solo l'intelligenza, ma anche l'amore e la volontà e poi agisci: la parola informa il tuo agire.

Dall'ascolto per l'uomo viene tutto: viene la sua intelligenza, la sua volontà, la sua azione. Quindi, la parola ci determina totalmente, diventiamo la parola che ascoltiamo e i discepoli ascoltano questa parola, ascoltare è il secondo termine fondamentale, senza ascolto non c'è nulla.

Tra l'altro, la cosa principale dell'ascolto è il silenzio, se ho dentro tante altre parole non entra nulla. La prima condizione per poter versare qualcosa in una bottiglia è che sia vuota, se no non ci versi niente.

Poi la terza parola; il testo è molto ricco: "seguirono Gesù".

Seguire è una parola fondamentale, perché l'uomo segue sempre dei modelli, un maestro: lo imita, lo segue, lo insegue, lo persegue fino a quando lo supera e diventa anche lui un maestro meglio di lui. Questo è il modello che abbiamo tra gli uomini; bisogna avere dei buoni maestri, raggiungerli, superarli così diventiamo maestri noi e questa emulazione, questa competitività, questa imitazione è il fondamento della nostra cultura. E qual è il risultato di questo tipo di imitazione? Che diventiamo rivali gli uni degli altri perché bisogna essere bravi per seguire il maestro e, quindi, la rivalità su chi è il più bravo. Poi quando si raggiunge un certo livello, si è rivali anche del maestro. Insomma questa forma di imitazione ha come anima l'invidia e questa invidia è la porta d'ingresso della morte, quindi non bisogna imitare in questo modo.

Gesù ci propone di non imitare i desideri di nessuno, se uno ti percuote, non restituirglielo, non desiderare è il grande comando, cioè non avere i desideri dell'altro, abbi un altro desiderio, quello del Padre il quale ha desideri molto diversi, non invidia nessuno, ama tutti, ha desiderio di comunicazione, di comunione, di dono, di perdono, quindi ci cambia il modello dei desideri. Seguire Gesù vuol dire seguire il Pastore della vita. Seguire altri modelli che sono i modelli della competitività, della rivalità, vuol dire avere come pastore la morte. Quindi, è importante ciò che si segue e il modello ci viene dalla parola che ascoltiamo. Il Vangelo ci presenta quel modello che vuol renderci liberi dai modelli di menzogna, che ci tolgono la nostra umanità.

Gesù vedendosi seguito non è che dica: "Bene sono contento, vuol dire che sono un bravo maestro!", dice invece: "Che cercate?"

La domanda fondamentale: cosa cerchi?

Devi aver coscienza di ciò che cerchi, perché alla fine nella vita trovi ciò che cerchi.

Cercare indica qualcosa: si cerca qualcosa che non si ha. Il cercare è tipico dell'uomo che è fatto per un di più che non ha ancora, l'uomo cerca sempre di più, non è mai contento, è fatto per l'infinito, è desiderio, è il desiderio che cerca. È importante sapere cosa cerchiamo. Ogni nostro agire è mosso da un cercare qualcosa, a meno che si stia fuggendo, allora non è un agire, ma un fuggire e normalmente il nostro agire non è un agire, è piuttosto un fuggire, una reazione, non un'azione.

Sottolineo anch'io questo domandare da parte di Gesù, ecco uno si aspetterebbe che Gesù affermasse qualcosa, magari che si complimentasse e confermasse i discepoli nel seguirlo, invece questa domanda la sento come una specie di provocazione. Non è che immediatamente interessasse a Gesù sapere precisamente perché lo seguono; diventa proprio una domanda che pedagogicamente porta i due discepoli che lo seguono a chiarire a se stessi per quale motivo lo stanno seguendo, che cosa stanno cercando nella loro vita.

Questa è una domanda che possiamo davvero ritenere fatta a ciascuno di noi, ciascuno di noi è bene che coltivi spesso questa domanda: che cosa sto cercando? Verso che cosa si orienta la mia intelligenza e la mia affettività, il mio cuore.

Chiedetevi anche nel lavoro, nelle relazioni: cosa cercate e se ciò che fate risponde realmente a ciò che cercate. La nostra infelicità è proprio la distanza tra ciò che autenticamente cerchiamo e ciò che di fatti facciamo, che non è proprio ciò che cerchiamo. È importante sapere ciò che si cerca.

E la risposta dei due: “Rabbì - che vuol dire maestro mio - dove dimori?”

Quindi la loro risposta è una domanda; dove dimori.

Dicevamo che la parola dimorare verrà fuori molto spesso in Giovanni, la dimora, la casa; non è come la tana o l’ovile per l’animale che si rifugia o si ripara. La casa è il luogo delle relazioni, della vita umana, dell’intimità, degli affetti; “dove abiti”, vuol dire “chi sei”, vuol dire la tua identità, vuol dire da dove vieni e dove vai, qual è il tuo mondo, il mondo vero, interiore che ti ha costruito e che tu stesso costruisci. Quindi è importante sapere.

Domandano alla Parola, sappiamo che Gesù è la Parola diventata carne: dove abiti? Dove stai di casa? Qual è il tuo modo di vivere, chi sei in realtà? È questo che interessa a noi.

E’ la prima domanda all’inizio del Vangelo.

Gesù ci chiede. “Che cosa cerchi?” E’ la prima volta che Gesù apre la bocca. “Cosa cerchi?” ti chiede e la prima domanda è “Dove stai di casa?”

Chiedere a uno dove sta di casa vuol dire che si vuol stare di casa insieme, mettere su casa insieme. Di fatti noi ospitiamo, diamo casa alla parola ascoltandola.

E viene a dimorare in noi. E attraverso la parola ascoltata noi stessi dimoriamo in Dio, perché noi diventiamo la parola che ascoltiamo, diventiamo il Figlio e così dimoriamo anche noi nel Padre. E’ la domanda posta all’inizio: “Dove dimori? Dove stai?”

E la risposta di Gesù è: “Venite e vedrete!”

Prima “venite”. Se non ti muovi non lo sai; il Vangelo sarà un cammino, quindi l’invito che ci fa è di venire, andare verso una persona, come seguire una persona indica qualcosa di preciso, perché la si segue? La si segue perché la si ama. E perché le vai dietro? Le vai dietro per stare con lui. E poi c’è la parola vedrete.

Vedere - esce dodici volte qui nel testo - è una parola molto significativa in Giovanni. Ci sono due modi di vedere, come due modi di sentire: si possono sentire dei rumori senza senso, o si può sentire la parola che dà luce alla tua vita. Così si può vedere, ma c’è anche un vedere più profondo, il vedere con gli occhi del cuore. A cosa serve l’occhio? L’occhio per sé, se non ha particolari disturbi, porta te fuori di te, nell’altro, e porta l’altro dentro di te, è proprio la porta del cuore l’occhio. E tra l’altro va dove va il cuore, ti getta fuori, ti proietta verso gli altri col desiderio; poi gli altri ti entrano. E c’è un vedere anche l’invisibile. Tant’è vero che in Giovanni la fede sarà vedere una visione, cioè si appaga solo nel vedere, è il vedere dell’illuminato, di chi ha capito la parola che c’è dentro ogni realtà, vede la realtà in modo diverso.

Avete mai provato, ad esempio, come lo stesso bambino può essere guardato sul tram da una persona un po’ stizzosa a cui dà fastidio, o dalla mamma? Eppure è la stessa persona, uno la guarda in un modo, uno in un altro.

Vedere vuol dire amare o detestare, giudicare o accogliere, una delle parole fondamentali del Vangelo.

Posso risottolineare quel “venite”: è un’espressione all’imperativo, cioè diventa una specie di comando, noi lo recepiamo così; ecco da un po’ di tempo mi piace considerare queste espressioni un invito, anzi quasi una supplica, non è che Dio sia una specie di Dio tiranno che ti comanda, ma è un Dio mendicante, che chiede, lui che viene ecco chiede che anche noi veniamo, andiamo verso di lui. Lo domanda proprio perché noi ne abbiamo bisogno, ma lui è come se ne avesse maggiormente bisogno, più ancora di noi, e dice: per favore venite.



Vennero, videro e dimorarono; con queste semplici parole si esprime la loro esperienza: venire, vedere e dimorare. È ciò che vuol fare il Vangelo con noi attraverso la parola, vuol farci andare in una direzione che è la direzione del Figlio, che ci rende fratelli e ci dà la nostra identità di figli e di uomini. Vedere questo e mettere su casa insieme, in tre brevi espressioni c'è tutta l'esperienza che il Vangelo prospetta già dall'inizio e che sarà il risultato finale.

“E si allontanò con loro, era l'ora decima”.

Sono le quattro del pomeriggio quando si smette il lavoro e si comincia a riposare, è l'ora finalmente del riposo, si dimora insieme, si riposa insieme, si gode del frutto del lavoro.

Questa è l'esperienza dei primi. Che esperienza hanno fatto? Hanno sentito Giovanni che ha detto “Questo è l'Agnello di Dio” che vince il male del mondo e loro hanno detto: cerchiamo se è vero!

Andiamo a vedere, seguono Gesù, gli chiedono, lui risponde:

“Venite e vedete”, loro vanno e vedono e dimorano. Quindi fanno un'esperienza, fanno la stessa esperienza del Battista, e uno che ha fatto un'esperienza non può non comunicarla, perché uno dice quel che ha dentro. Non può non comunicarla agli altri, perché se l'esperienza gli interessa ce l'ha dentro e gli piace, non può non comunicarla alle persone che gli interessano. Ecco allora il seguito del testo. C'è tutta una catena che si trasmette, una forma di contagio, di fuoco che divampa; è la stessa luce, è la stessa fiamma che passa dall'uno all'altro.

Andrea è fratello di Simone e subito incontra il fratello. Chi incontra il Figlio e dimora presso il Padre, incontra il fratello e nell'incontro con il fratello che vedi, hai incontrato il Figlio e il Padre. E gli dice: Abbiamo incontrato il Messia. Ecco Andrea ha capito chi è Gesù, il Messia, l'Agnello di Dio, colui che ci libera dal male e allora conduce il fratello, lo conduce perché probabilmente era incredulo, anzi certamente. Normalmente e giustamente, noi siamo increduli davanti a qualunque testimonianza, perché non è che si debba credere alle testimonianze, però se la persona è degna di fiducia, dici: Andiamo a vedere se è vera, cioè devi

verificare, dai una certa fiducia a lui perché non ti vuole imbrogliare. E' tuo fratello e, o è esaltato e gli ha dato di giro il cervello allora lo dovrò curare perché è mio fratello, oppure dice qualcosa di interessante, andiamo a vedere.

Quindi va e Gesù lo fissa, è un incontro di sguardi. Egli dice il nome, anzi gli dice due nomi: Tu sei Simone ma d'ora in poi ti chiamerai Chefas. Ognuno di noi ha due nomi, uno è il nome col quale ci chiamano gli altri e uno, più profondo, che realizza la nostra verità, che solo Dio conosce e che noi dovremmo imparare a conoscere.

Qual è il mio nome? Il nome di ciascuno di noi? l'uomo è in cerca del suo vero nome, il nome vuol dire l'identità. L'identità di ciascuno di noi ce la dice l'Altro, ma l'Altro con la "a" maiuscola, se no dipendiamo da tutti gli altri. Ce lo dice l'Altro che ci ama e ci chiama alla vita, è quello che ci dice il nome; cioè la mia identità è l'amore che ha Dio per me, che mi rende figlio e fratello degli altri.

Se non lo trovo qui, non lo trovo da nessuna parte. Ecco allora il nuovo nome di Pietro che è Chefas, vuol dire pietra; ma anche questa identità è ambigua perché pietra vuol dire due cose:

- vuol dire testone, crapone. Pietro è davvero una testa di pietra, non capisce mai niente in tutto il Vangelo;
- però pietra vuol dire anche l'attributo di Dio: fedeltà, roccia, stabilità.

Pietro è tutte e due le cose, si accorgerà di non capire, anzi di tradire e proprio non capendo e tradendo, capisce la cosa fondamentale: che il Signore gli è fedele, allora capisce il suo nome e diventa pietra, roccia, fondamento della fede; non perché ha capito, ma perché non ha capito ed ha tradito, e ha sperimentato una cosa: la stabilità dell'amore che lo fonda e allora Chefas è il suo nome.

#### 4° GIORNO: altri discepoli seguono Gesù (1,43-51 )

Il passaparola dell'esperienza personale continua e ognuno diventa strumento perché anche l'altro arrivi a conoscere Cristo nel rispetto della propria individualità. È interessante notare che nessuno racchiude la globalità della conoscenza, del "chi è Gesù", ma ognuno dirà all'altro quello che è riuscito a scoprire. Ecco allora che per il Battista Gesù è *Agnello*, per i primi due discepoli è il *Maestro*, per Andrea è il *Messia*, per Filippo è *Colui del quale hanno scritto i profeti*, per Natanaele è il *Figlio di Dio*, il *Re d'Israele*. Tutti questi titoli, messi sulle labbra dei discepoli, rappresentano un vero riconoscimento, sia pure allo stato embrionale, dell'identità di Gesù.

Di Natanaele Gesù dice: "*Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità*" (v 47); questo versetto contiene nella sua struttura l'indicazione di una rivelazione a prima vista non evidente "*vide...disse...ecco*". Natanaele, ricevuto da Filippo l'annuncio di aver trovato "*colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti*", aveva subito sminuito la notizia: "*Da Nazareth può uscire qualcosa di buono?*"

Ed ecco che Gesù lo incontra e lo definisce: "*un israelita*"; al tempo della redazione del vangelo si era ormai consumata la separazione della comunità giudaico-cristiana dalla sinagoga e anzi era stata pronunciata da questa la scomunica contro gli "eretici" seguaci di Gesù. Questo stato di cose è rispecchiato nella coloritura negativa data in genere al termine consueto "giudei". Ma Natanaele è detto "*israelita*", figlio della Legge e dei Profeti, uomo che in fedeltà alla tradizione si pone il problema del riconoscimento del Messia, ma che ancora, secondo le categorie tradizionali non lo aspetta certo da un villaggio della Galilea...

"*[Un israelita] in cui non c'è falsità*". Ecco cosa lo distingue dai suoi correligionari: non c'è posto in lui per la menzogna, c'è spazio per la verità, la disponibilità a capire: "*Come mi conosci?*". Questa disponibilità lo porta a

spalancare le porte del suo cuore al Figlio di Dio, al re di Israele, che egli riconosce nel figlio di Giuseppe di Nazareth. La sua ricerca onesta, la mancanza dell'ostinazione nel pregiudizio lo conducono alla rivelazione di colui che è venuto per stabilire la nuova alleanza con il suo popolo.

Il fico rappresenta probabilmente l'albero della legge, dove si conosce il bene e la sventura; vuol dire: Io ti ho conosciuto mentre tu studiavi la legge, sei uno che cerca la legge, la studia e cerca anche di viverla. Vieni fuori molto spesso in Giovanni questo aspetto di Gesù che conosce, senza che nessuno gli dica niente, lui conosce dentro. E anche Natanaele ha una rivelazione interiore, capisce di aver davanti il Figlio di Dio, il Re di Israele. Non ci si dice come.

È un percorso possibile ad ogni uomo che, pur fedele alle sue convinzioni, non si chiude al nuovo, anche a ciò che può modificare l'ottica con cui guarda le persone e le cose.

Da sottolineare il fatto che, come ogni discepolo incontra personalmente Gesù, anche Gesù rispettando la singolarità delle persone usa per ognuno il registro adatto: ad Andrea si manifesterà nel volto del Messia, forse perché assorbito dal problema nazionalistico; a Natanaele, scrutatore delle Scritture, si rivelerà quale Re, secondo le sue attese, come il compimento della speranza del popolo.

Alla fine del prologo narrativo, le parole che Gesù dice a Natanaele - "*vedrai cose maggiori di queste*" - diventano programmatiche e, dette per ogni credente, sono un invito a seguire il Vangelo per scoprire "*le cose maggiori*" e "*chi è*" Gesù. Il v 51, usando un'immagine biblica, descrive queste cose maggiori di cui il credente farà esperienza come un "*vedere il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e*

*scendere sul Figlio dell'uomo"*-, in altri termini Gesù sarà la continua epifania del divino, il ponte di comunione tra il cielo e la terra.

Oltre a questo, la visione della scala di Giacobbe (cfr. Gen 28), alla quale alludono le parole di Gesù, diventa la chiave interpretativa del capitolo seguente. Infatti nella tradizione biblica questa visione ha avuto una duplice interpretazione. Secondo la prima gli angeli che salgono e scendono sulla scala rappresentano Mosè ed Aronne nel loro salire e scendere dal monte Sinai; avremo quindi il riferimento al dono della legge e all'accettazione dell'alleanza. Per un'altra tradizione gli angeli sono i sacerdoti che salgono e scendono nel tempio per offrire i sacrifici.

Giovanni sembra conoscere questa duplice interpretazione e se ne serve per aprire il capitolo sui segni. Infatti in 2,1-11 affronterà il tema della nuova legge e dell'alleanza e in 2,13-22 il tema del nuovo culto.

Inoltre l'uso giovanneo di questa immagine suggerisce che il Figlio dell'uomo è il luogo in cui abita il Signore Dio (cf. Gen 28,16); egli è la casa di Dio ed è la porta del cielo (cf. Gen 28,17). Gesù, cioè, è il luogo della piena rivelazione di Dio, il luogo in cui Dio svela la sua gloria a coloro che guardano con occhio di fede.

In tutta l'opera di Gesù, i discepoli "vedranno" quel legame diretto con Dio, che a lui – e a lui soltanto – è dato. Essendo tuttavia Cana "il principio" del suo ministero in segni, è precisamente a Cana che quella promessa ("vedrete") trova l'inizio della sua attuazione. Ciò che i discepoli sono in grado di vedere a Cana è che, in Gesù, Dio abita come nella propria dimora: ciò è possibile sulla base di quella fede iniziale espressa nel contesto del primo capitolo, ma è anche un oltrepassamento radicale del contenuto israelitico di quella fede.

Gesù e i discepoli restano costantemente attivi sulla scena da 1,35 a 2,12. La logica del racconto esige che tutti coloro di cui è stata raccontata la chiamata nel corso di 1,35-51 siano presenti alle nozze di Cana. In modo del tutto speciale è richiesta dal racconto la presenza di Natanaele, perché a lui direttamente, anche se non esclusivamente, si è rivolto Gesù in 1,50-51. "Vedrai cose maggiori di

queste” ha promesso Gesù a Natanaele (1,50): il segno di Cana va certamente annoverato tra queste “cose maggiori”.

## AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 1,19-51 - In questo brano troviamo molti titoli cristologici: *Agnello di Dio, Figlio di Dio, Messia/Cristo, Figlio dell'uomo, re d'Israele*. Ognuno di questi titoli illumina un aspetto dell'identità di Gesù. Nella nostra esperienza di fede abbiamo tutta la ricchezza di immagini ed espressioni che questi testi ci propongono, oppure abbiamo un'immagine "unidimensionale" della persona di Gesù? Cerchiamo di spiegare il significato di ognuno di questi termini, anche alla luce dell'Antico Testamento.

2. Gv 1,19-51 - La maggior parte del popolo d'Israele era in attesa trepida del Messia; la vita del popolo era pervasa da questa speranza. Esiste oggi qualcosa di analogo all'attesa messianica? Che cosa aspettiamo come persone e come comunità? Come l'attesa fa parte dell'esperienza umana? La nostra attesa è operosa e attiva o fatalistica e rassegnata? I nostri desideri hanno un orizzonte solo individuale?

3. Gv 1,35-37 - La testimonianza di Giovanni il Battista spinge i suoi discepoli a seguire Gesù. Forse anche l'inizio della nostra sequela è stato segnato dalla testimonianza di alcuni cristiani o dalle sollecitazioni della comunità. Raccontiamo alle altre persone del gruppo quali sono state le persone che per noi sono stati questi testimoni necessari e in quali modi ci hanno guidato all'incontro personale con il Signore.

4. Gv 1,38 - Le prime parole che Gesù pronuncia nel Vangelo di Giovanni sono: "*Che cosa cercate?*" (Gv 1,38). E' questa la domanda fondamentale a cui ogni uomo deve dare una risposta. Che cosa cerca ognuno di noi? Che cosa cerchiamo come comunità? Come famiglia? Quali sono le esigenze profonde insite nella nostra cultura? Quali sono i percorsi della nostra ricerca?

5. Gv 1,39 - Gesù dicendo "*Venite e vedrete*" formula una proposta che comporta un atteggiamento dinamico da parte dei discepoli. Abbiamo il coraggio di comprometterci in un'esperienza vitale con Gesù? Cosa comporta per le nostre comunità riproporre agli altri queste parole di Gesù?

6. Gv 1,39 - "*Trovare*" e "*dimorare*" è l'approdo ultimo per chi ha cercato e seguito Gesù. Siamo entrati in questa comunione di vita con lui? Come? Raccontiamo agli altri la nostra "ora decima" in cui è avvenuto questo incontro che ha radicalmente cambiato la nostra vita.

7. Gv 1,41.45 - I primi discepoli di Gesù hanno portato il loro annuncio alle persone con le quali vivevano un rapporto di parentela o di amicizia. Pensiamo a quali sono le persone con le quali viviamo (parenti, amici, colleghi, vicini di casa..) e a quali sono i modi migliori per dar a ognuno di loro concretamente l'annuncio del Signore Risorto.

8. Gv 1,41 - "*Abbiamo trovato il Messia*", annuncia Andrea al fratello Simone. Le nostre comunità cristiane sanno evangelizzare oggi con altrettanto entusiasmo? Perché il nostro annuncio è spesso poco convincente e coinvolgente?